

V. BERTOLONE (a cura di),

ROSARIO ANGELO LIVATINO.

Dal «martirio a secco» al martirio di sangue, Morcelliana, Brescia 2021, pp. 190, € 17,00.

ID.,

ROSARIO LIVATINO.

Agende non scritte, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2021, pp. 137, € 13,00.

Assassinato dalla *stidda* nel 1990 a soli 38 anni d'età, sulla strada che collega Canicattì ad Agrigento, Rosario Livatino è il primo magistrato che sale agli onori degli altari. Il riconoscimento della sua morte «violenta» quale martirio «in odio alla fede» ha permesso di procedere alla beatificazione, com'è stato per don Pino Puglisi nel 2013. E sia per la causa riguardante don Puglisi sia per quella di Livatino, postulatore è Vincenzo Bertolone, arcivescovo metropolita di Catanzaro-Squillace e presidente della Conferenza episcopale calabrese, che sul giudice *santo* ci consegna ora due importanti pubblicazioni.

Nel lavoro collettaneo pubblicato da Morcelliana, la presentazione di papa Francesco rende l'esempio cristiano di questo magistrato un'espressione archetipica del pontificato. Lo è, innanzitutto, in quanto – scrive Bergoglio nella presentazione – svela «delle mafie in ogni forma l'intrinseca negazione del Vangelo, a dispetto della secolare ostentazione di santini, di statue sacre costrette a inchini irriguardosi, di religiosità sbandierata quanto negata».

Lo è anche perché si proietta a essere icona della fratellanza universale: «La sua testimonianza martiriale di fede e giustizia – continua il pontefice – sia seme di concordia e di pace sociale, sia emblema della necessità di sentirci ed essere fratelli tutti, e non rivali o nemici».

E lo è, infine, per i profili di connessione tra la lotta alla criminalità organizzata e l'azione di contrasto alla corruzione nella pubblica amministrazione. Uno stretto legame, quello tra mafie e corruzione, che trova un'inedita e originale attenzione nel magistero di Francesco, anche in relazione alla riforma della legge penale canonica (com'è noto, la discussione nel dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale pare sia finalizzata all'introduzione di una scomunica per corruzione e associazione mafiosa). E che ha un'emblematica rappresentazione nella testimonianza di un onesto e integerrimo uomo delle istituzioni repubblicane che trova la morte per mano mafiosa.

Il volume, insieme al capitolo dell'arcivescovo Bertolone, che dà conto del percorso che ha portato all'accertamento del martirio di

Livatino, si compone dei contributi di Gaetano di Palma, biblista, Gianpaolo Iacobini, avvocato e giornalista, Giuseppe Pignatone, magistrato e presidente del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano, Pasquale Giustiniani, ordinario di Filosofia teoretica alla Pontificia facoltà teologica per l'Italia meridionale (Napoli), e Fabio Luca Marchese Ragona, giornalista. Il mosaico di studi permette di comprendere a fondo le motivazioni bibliche, teologiche, canonistiche alla base del martirio di Livatino, nonché di analizzare il contesto storico, sociale e culturale in cui si inserisce l'omicidio del magistrato.

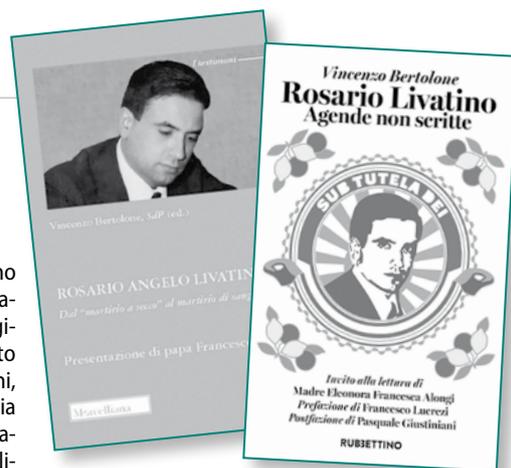
Livatino si conferma esempio per la comunità civile e per la comunità ecclesiale, annota Bertolone. Sul piano civile, «mostra che una società che si lasci dilacerare dalla corruzione e dal potere criminale mafioso sarebbe oggettivamente anti-evangelica e quindi anti-umana». Sul piano ecclesiale, interpella la Chiesa a «proporsi più e meglio quale «voce profetica» che ferma la proliferare della zizzania nel campo del Signore, facendo sì che il buon seme della Parola e della vita cristiana fruttifichi ampiamente e asfissi la mala pianta».

Inoltre, l'esperienza professionale di Livatino offre una prospettiva deontologica per i magistrati, per i pubblici funzionari e per gli operatori del diritto. Giustiniani fa notare che in Livatino il fondamento della funzione giurisdizionale, con la tesi dell'autonomia e dell'indipendenza del giudice, è pienamente compreso nell'orizzonte del concilio Vaticano II. Mentre Pignatone vede nel collega Livatino una figura di magistrato diametralmente opposta alle mafie. È, in altre parole, l'esatto contrario di quello che vogliono le mafie: incorruttibile, inavvicinabile, impenetrabile.

Deve essere chiaro che, al pari di quanto è avvenuto per don Puglisi, il martirio di Livatino è «in odio alla fede», come già abbiamo accennato. S'inserisce, quindi, all'interno della tradizionale categoria canonica di martirio. I criteri rimangono la morte violenta, l'azione dei persecutori per odio rispetto a Cristo e alla Chiesa, e l'atto di testimonianza compiuto dalla vittima. Ne deriva che l'uccisione di Livatino è da ricondurre interamente al disprezzo di chi l'ha ucciso per la fede in Cristo. Ed è proprio nell'adesione ai valori evangelici che prende forma l'impegno e il coraggio di questo magistrato nel contrastare le mafie. In tal modo, viene instaurata un'inedita relazione tra fede e giustizia.

Con riferimento a Livatino, generalmente è attribuita a Giovanni Paolo II la nota espressione di «martire per la giustizia e indirettamente della fede». Nel libro pubblicato da Rubbettino, con rigore scientifico, Bertolone mette questa definizione ai raggi X dell'indagine bibliografica e teologica.

Il riconoscimento ecclesiale del martirio di Livatino postula un attentato diretto alla fede.



Ma, sottolinea Bertolone, non è tanto la categoria tradizionale di martirio ad ampliarsi fino a comprendere il sacrificio della vita in favore della giustizia (si ricordi, peraltro, che papa Francesco ha introdotto l'offerta della vita, quale terza possibile via alla santità nonostante la morte sia priva dell'elemento esplicito dell'*odium fidei*).

È invece il concetto di «fede» a estendersi e liberarsi «da accezioni soltanto intellettualistiche, verso una definizione (...) così, implicante anche la carità e l'amore» – spiega Bertolone. Vale a dire, una «sostanziale coincidenza tra i valori di fede e giustizia», come mette in evidenza Francesco Lucrezi, ordinario di Diritto romano all'Università di Salerno, che firma la Prefazione.

Si tratta di «agende non scritte», per l'appunto, in quanto Bertolone fa in modo che a parlare sia lo stesso Livatino, «mettendoci a parte della sua fatica e della sua crescita, dei suoi combattimenti e delle sue conquiste» – scrive Eleonora Francesca Alongi, superiora generale della Congregazione delle suore Collegine della Sacra famiglia nell'invito alla lettura.

Il profilo spirituale del magistrato è ricostruito a partire dai fatti nudi e crudi, senza forzature agiografiche, ma riportando e cucendo insieme citazioni, frasi, articoli di giornali e testimonianze. Ne esce fuori il ritratto spirituale di un uomo, di un credente e di un magistrato che mette l'intera esistenza «*sub tutela Dei*» – è il motto che compare sin dalla tesi di laurea in Giurisprudenza del nuovo beato –.

D'altronde, la fede cristiana «permeava di sé l'etica professionale e la sua peculiare maniera di amministrare la giustizia» – leggiamo –, ma anche le dinamiche della vita quotidiana: il rapporto con gli anziani genitori, i sentimenti e le relazioni affettive. L'autore ci restituisce, quindi, la figura di un «uomo che ha piacere di vivere: affetti, cinema, brevi viaggi, passeggiate e gite fuori porta». Livatino non è un eroe. È un uomo, che ha esaltato l'umanità nella pienezza, senza scendere a compromessi con il male. E che ci consegna in eredità la responsabilità di lottare per un mondo più giusto, libero dalle mafie e dalle forme corruttive. Un impegno che oggi la Chiesa assume (finalmente) a modello di santità.

Luigi Mariano Guzzo